

LUNEDÌ III SETTIMANA DI PASQUA

Gv 5,19-30: ¹⁹ *Gesù riprese a parlare e disse loro: «In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo. ²⁰Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, perché voi ne siate meravigliati. ²¹Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole. ²²Il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha dato ogni giudizio al Figlio, ²³perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato. ²⁴In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. ²⁵In verità, in verità io vi dico: viene l'ora – ed è questa – in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. ²⁶Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso, ²⁷e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. ²⁸Non meravigliatevi di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce ²⁹e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna. ³⁰Da me, io non posso fare nulla. Giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.*

In seguito alle polemiche suscitate dalla guarigione del paralitico durante il riposo sabbatico (cfr. Gv 5,16), Gesù prende le mosse dalle obiezioni dei Giudei per pronunciare il discorso riportato nella odierna pericope. Tenuto conto del fatto che l'accusa dei Giudei si fondava sulla autorità di Gesù di agire in tale modo, Egli risponde legittimando la propria attività con quella del Padre: «il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre» (Gv 5,19cd). La similitudine è tratta dall'esperienza umana, nella quale il figlio apprende il mestiere dal proprio padre. In fondo, anche Gesù aveva fatto questa esperienza nei confronti di Giuseppe. Questo modello viene trasferito anche alla sua missione ricevuta dal Padre: Cristo agisce non per iniziativa personale, ma perché il Padre, giorno per giorno, gli mostra quali opere e quali gesti si attende che Lui compia. E le opere successive, saranno ben maggiori delle presenti. Questa similitudine, che pone Gesù nella uguaglianza di natura rispetto a Dio, urta la suscettibilità della classe dirigente. I gesti di Gesù, indicati da Dio, sono condannati dai giudei; la conseguenza è che essi non hanno imparato da Dio, non riconoscendo come divine, le opere che Lui ha ordinato a Cristo di compiere. Se, da un lato, questo fatto legittima l'operato di Gesù, dall'altro, giudica la classe dirigente come infedele alle vere esigenze di Dio. Infatti, la spinta che li muove contro Cristo, non è altro che la preoccupazione di conservare il loro potere religioso e la loro influenza sul popolo. In Gv 8,44, Gesù dirà esplicitamente, in una disputa coi giudei, che essi non hanno appreso da Dio, ma dal nemico dell'uomo. Se avessero appreso da Dio, riconoscerebbero come divine le opere di Gesù. La logica è ferrea. Inoltre, se l'operato di Cristo riflette l'operato di Dio stesso, non può essere soggetto ad alcun giudizio umano.

L'attività principale e incessante di Dio è appunto quella di comunicare la vita: il Padre risuscita i morti, e lo stesso fa il Figlio (cfr. Gv 5,21). La guarigione dell'invalido della piscina, non va considerata semplicemente come la rimozione di una malattia, ma va piuttosto inquadrata come un'opera divina di comunicazione della vita piena. Il potere di chiamare alla vita è, infatti, una prerogativa esclusivamente divina. Il paralitico viene guarito dalla sua paralisi ma, soprattutto, gli viene restituita la sua dignità di uomo libero, che può prendere il suo lettuccio e andare dove vuole (cfr. Gv 5,8-9). Sono, semmai, i farisei che vorrebbero impedirglielo in nome della Legge (cfr. Gv 5,10), dimostrando di essere dalla parte di chi opera contro l'uomo.

Qui Cristo specifica ulteriormente quel che il Padre riserva a se stesso e quello che ha delegato al Figlio. È proprio del Padre comunicare la vita, mentre è interamente trasferito al Figlio, il potere del giudizio (cfr. Gv 5,21-22.26-27). Le parole di Gesù alludono qui, implicitamente, alla visione di Daniele, riportata al capitolo 7 del libro omonimo: l'Antico di giorni consegna al figlio dell'uomo il potere regale su ogni essere vivente (cfr. Dn 7,14). Questo potere giudiziario conferito a Cristo, nella prospettiva del vangelo di Giovanni, non si riferisce a una sentenza di assoluzione o di condanna, che Egli pronuncerà alla fine dei giorni; la sua presenza nel mondo, e l'incontro di ciascun uomo con Lui nella predicazione del vangelo, fa sì che il giudizio già si compia nella posizione stessa, che i singoli uomini assumono nei suoi confronti. Cristo, insomma, non opera il giudizio pronunciando una sentenza, bensì proponendo se stesso a ciascun uomo, e attendendo poi di vedere dove ciascuno si va a posizionare.

Da questo si comprende come non vi sia alcuna differenza tra Dio e Gesù. La posizione presa davanti a Cristo, qualifica la persona anche davanti a Dio. L'accoglienza piena di Cristo equivale ad accettare in sé la vita definitiva. In termini più precisamente giovannei, si potrebbe dire che un uomo che ha accettato interamente Cristo come Figlio di Dio, è propriamente un uomo appartenente alla nuova creazione. Per chi ha superato lo stadio della creazione vecchia, il giudizio è superfluo: egli è già passato dalla morte alla vita. Il verbo "passare", usato qui da Giovanni (cfr. Gv 5,24f), allude all'esodo di Gesù da questo mondo al Padre: «la sua ora di passare da questo mondo al Padre» (Gv 13,1). L'esodo di Gesù è la sua liberazione personale dall'assedio delle tenebre del mondo, che hanno tormentato continuamente il suo ministero pubblico. Il passaggio verso la luce della vita definitiva, che Cristo apre attraverso la sua morte di croce, viene proposto come esodo di liberazione a ogni discepolo. Nell'ascolto della sua Parola, si compie il primo passaggio dalle tenebre di questo mondo verso l'amore del Padre, ossia il risveglio dello spirito umano alla nostalgia dell'eternità. Fino a quando si compie anche l'ultimo esodo, al sopraggiungere della morte fisica. Ma nel caso del discepolo, la morte fisica è solo la caduta di un velo, che gli impediva di vedere la propria cittadinanza celeste.

La vita definitiva promessa da Gesù, e legata all'ascolto della sua Parola, comincia a manifestarsi in coloro che sono raggiunti dal suo messaggio (cfr. Gv 5,24be). Non a caso, questa dichiarazione di Gesù si colloca dopo la guarigione del paralitico: le parole che Cristo gli ha rivolto lo hanno risanato, cioè gli hanno comunicato la vita. Questa è la dimostrazione che la promessa di Gesù, si realizza già al risuonare della sua Parola. Il paralitico della piscina è guarito, nel momento in cui ha ubbidito all'ingiunzione di Gesù: «Alzati, prendi la tua barella e cammina» (Gv 5,8). La Parola di Cristo comunica la vita, nel momento in cui trova l'adesione di colui che l'ascolta.

Al v. 28 ritorna il tema tipicamente giovanneo dell'ora che è vicina, ma non ancora venuta. Si tratta dell'ora della morte di croce, dove la vita definitiva fluisce per l'uomo dal costato aperto del crocifisso. È la posizione presa davanti a Lui, che determina la sentenza di Cristo, a cui si allude al v. 30a: «Giudico secondo quello che ascolto». Ciò significa che il giudizio di Cristo suona come una semplice conferma delle decisioni formulate dal discepolo, durante il tempo della vita terrena. Ciò che Egli ascolta, è l'esito finale della vita di ogni persona, così come esso si riflette nella mente del Padre. È, infatti, dinanzi alla luce del Padre, che la nostra vita viene liberata dagli specchi deformanti che la falsificano. Cristo si pone in ascolto di questa luce di verità, che proviene dal Padre, e in essa ci permette di vedere ciò che realmente siamo. L'ascolto della sua Parola, anticipa in qualche modo la possibilità di essere investiti da questa luce, nella quale Cristo continuamente ci guarda. Al suono della sua Parola, passiamo dalle tenebre alla luce, cioè quella stessa luce nella quale ci vedremo nell'istante della nostra morte corporale. Per questo, colui che ascolta la Parola, non va incontro al giudizio, perché il giudizio si è già compiuto per lui. Lo stesso concetto ritorna nella figura lucana del ricco epulone, a cui Abramo dice: «Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro» (Lc 16,29bc). E ciò in contraddittorio con l'idea del ricco, di suscitare la conversione dei suoi fratelli con una apparizione dall'aldilà. La Parola di Dio è sufficiente a svelare noi a noi stessi, e ciò che veramente siamo agli occhi del Testimone fedele e verace (cfr. Ap 3,14).